

# NARRATORI ITALIANI





CLAUDIO MORANDINI  
GLI OSCILLANTI

ROMANZO  
BOMPIANI

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

Publicato in accordo con Otago Literary Agency

© 2019 Giunti Editore S.p.A./Bompiani  
Via Bolognese 165, 50139 Firenze – Italia  
Piazza Virgilio 4, 20123 Milano – Italia

ISBN 978-88-452-9551-5

Prima edizione: giugno 2019

Non scherzo affatto. Parlo sul serio. Sono venuto appositamente da lontano, da Budapest, per cercare quelle vecchie canzoni che sono conosciute solo qui, da voi!

Béla Bartók, *Una lettera a Stefi Geyer*

Il disait: “C’est que le soleil est malade. Il n’a plus assez de vertu pour dissiper le brouillard.”

Charles-Ferdinand Ramuz, *Si le soleil ne revenait pas*

J’ai reçu la naissance dans les antres de ces montagnes.

Maurice de Guérin, *Le Centaure*



Dalla pianura, la strada punta dritta all'orizzonte, verso la catena di montagne di un grigio uniforme. Mentre ci si avvicina, in quel profilo lontano si scoprono differenze di tono, scanalature, avvallamenti. Si direbbe che la strada miri a un luogo preciso ma non riconoscibile, nella scenografia opaca delle montagne. D'improvviso, quel luogo si rivela un passaggio incredibilmente stretto tra due versanti impervi e bui. La strada vi si infila, supera una chiusa, procede lungo una valletta appena più larga, in cui c'è spazio per qualche prato, qualche campo, un certo numero di casolari sparsi; sembra sbattere contro un'altra chiusa, da cui esce quasi per prodigio dopo un paio di curve; altro slargo; altra strettoia, questa ancora più angusta e ostile, con un'incongrua collina morenica abbandonata nel mezzo, che una galleria perfora senza rimorsi consentendo di sbucare dall'altra parte. Segue una deviazione sul versante di sinistra, mal segnalata e improvvida, che avrà fatto imprecare più di un turista; e tornanti su tornanti, da affrontare con pazienza, l'autoradio in funzione, lo stomaco all'erta. La valle in cui farò la mia ricerca è lassù, nascosta a chi transita in basso, profonda e selvaggia piega tra pareti ancora più scoscese di quelle che ci hanno accompagnato finora.

Da bambina rimanevo sgomenta per queste chiuse, le ombre improvvise, il freddo che penetrava veloce assieme all'oscurità nell'abitacolo dell'auto dei miei. Allora, com'è ovvio, tutto mi sembrava più grandioso, più terribile, più incombente. Fino all'ultimo covavo il timore che mio padre alla guida si fosse perso, e che semplicemente non osasse dircelo per non spaventarci. Solo quando arrivavamo al villaggio di Crottarda ritrovavo un po' di serenità. Era già calato il buio, ma almeno la pallida insegna dell'albergo mi indicava rassicurante che eravamo proprio dove dovevamo essere. Mio padre usciva dall'auto, stiracchiava le braccia e fletteva la schiena dopo le ore di guida che lo avevano messo alla prova. Mia madre sospirava, si passava le mani sul vestito stropicciato, mi sorrideva per rincuorarmi.

“Siamo arrivati,” mi diceva. “Puoi scendere, ora.”

Esitavo ancora un po', nel tepore artificiale dell'auto, prima di lasciarmi convincere, poi uscivo a sgranchirmi anch'io, scimmiottando papà. E proprio a quel particolare momento si legano altri ricordi assai più sfocati: bizzarre silhouette barcollanti che ci venivano incontro, io che chiudevo gli occhi per non vederle e cercavo rifugio dietro i miei, le loro voci perplesse, allarmate...

Roberto, che affronta questo viaggio per la prima volta, guida curvo e non ha voglia di parlare. Forse, mentre fissa la strada tirando su con il naso, dubita della bontà del mio progetto. Nei giorni a venire mi mancherà la sua presenza discreta – già un po' mi manca, perché il pensoso *chauffeur* al mio fianco ricorda a malapena il giovane, loquace ricercatore universitario che frequento da due anni.

“Ci siamo persi,” borbotta più di una volta.

“No, non ci siamo persi,” cantileno io.

“Ma è già sera?”

“No, pomeriggio. È la valle che è buia.”

“Nel resto del mondo ci sarà un sole pazzesco.”

“Non qui.”

“Per me ci siamo persi,” insiste, ed esita, ma non si ferma.

La strada, ancora più stretta, si arrampica sul versante a nord, quindi sbuca al sole – ci sfugge un breve lamento, perché la luce improvvisa ci acceca. Passa tra le case colorate del paese di Autelor, che sovrasta dal fianco esposto tutta la vallata; scende poi, dilungandosi in altri tornanti, di nuovo all’ombra, fino al fondovalle, dove attraversa su un ponte un torrente che ora è un filo d’acqua disperso tra i sassi verdastrì del greto; e si dirige, sempre più dissestata, verso il paese che è sotto le pendici del lato a sud, la mia meta, il villaggio dell’ombra dove svolgerò gran parte delle mie ricerche: Crottarda.

Roberto ferma l’auto in uno spiazzo fuori dal borgo.

“Non vieni con me?” chiedo.

Robi si dice stanco, preoccupato per il viaggio di ritorno.

“Mi perderò di sicuro in queste valli tutte uguali,” si lamenta.

“Non so nemmeno se riuscirò a essere a casa per stanotte.”

Sorrìdo, intenerita dalle sue iperboli dolenti.

“Tra un paio di giorni ti chiamo.”

“Va bene. Sta’ attenta.”

“A che cosa?” rido.

“Che ne so. Ai matti del paese.”

“Mi fanno più paura quelli di città.”

Lo bacio. Non ci diciamo più niente – il lungo viaggio in auto ha esaurito ogni possibile argomento, anche il più futile. Prendo la valigia, avanzo verso l’interno di Crottarda.

All’altezza delle prime case, mi viene incontro a grandi passi sbilenchi una figura zoppicante, in cui subito riconosco una somiglianza con quelle che ci accoglievano quando ero bambi-

na. È un uomo di età indefinibile, afflitto da una grossa gobba e da un gozzo impressionante, che avanza poggiandosi su una stampella. Quando è vicino mi farfuglia qualcosa. Indecisa se rispondere, ignorarlo, domandargli se posso aiutarlo o tornare indietro, rimango lì. Ma quel povero essere deforme non mi convince; e lui stesso dopo un po' scoppia a ridere, si raddrizza come un miracolato, allunga la mano per salutarmi.

Gliela stringo. È fredda, umida, ma robusta.

“Benvenuta,” mi dice con voce chiara. “Lei è la famosa studiosa, la dottoressa...”

Glielo confermo, con un po' di imbarazzo, senza precisare che sono una semplice borsista, certo non famosa.

“La aspettavamo tutti con ansia.”

Si presenta, cerimonioso. Dice che lo chiamano tutti Sindaco, in paese, anche se non lo è, e Crottarda nemmeno fa comune, è poco più di una frazione. Il suo gozzo traballa in modo innaturale.

“Oh, questo...” Se lo leva, lo passa da una mano all'altra, me lo mostra: è un involucri di gommapiuma, ritagliato alla bell'e meglio da qualche vecchio cuscino. Anche la vistosa gobba deve essere dello stesso materiale. “Non ci badi,” dice. “Noialtri facciamo sempre così.”

“Ah, ecco.”

“Ai visitatori. Per vedere le loro facce.”

“Ma non è Carnevale.”

“Non lo è mai, oppure lo è sempre. Da noi si fa così,” e si rabbuia un po'.

Mi accompagna al centro di Crottarda, e intanto, passo dopo passo, addita fiero le modeste bellezze del paese: la torre medievale, i ruderi della vecchia casa comunale, la chiesa di San Ciriacco, la Sala Polivalente, più altri edifici che non ricordo. Non colgo, nel suo piglio ciceroniano, alcuna ironia.

Si comportano sempre così con i turisti – riassumo le parole del Sindaco – sin dai tempi dei primi viaggiatori inglesi, che tanto si impressionarono per i gozzuti e i deformi rimasti a ciondolare nel villaggio mentre gli altri paesani lavoravano nei campi. Ora di gozzo non soffre più nessuno, e il cretinismo colpisce solo chi sta per troppo tempo davanti a un televisore. Però ai crottardesi piace ancora accogliere gli estranei prendendoli per i fondelli. I giovanotti tengono in casa maschere, protesi e rivestimenti che sembrano davvero deformità frutto di qualche tara, soprattutto se la luce è scarsa. Non appena si sparge la voce di qualche visita, subito calzano quell'armamentario posticcio e caracollano sulla strada del paese incontro ai nuovi arrivati. L'effetto, da lontano, è impressionante; da vicino tutto si rivela per quello che è, ma ormai i giovanotti si sono divertiti, e per qualche giorno avranno qualcosa da raccontare agli amici – le espressioni smarrite, il disgusto, il sollievo, l'imbarazzo.

Avrò modo di assistere a una mascherata collettiva dopo qualche giorno. Una famigliola di gitanti (padre, madre, due bambini di meno di dieci anni) si sta avviando verso il centro di Crottarda dopo avere parcheggiato l'auto alle porte del villaggio. Non sembrano avere una meta precisa: avranno deciso di fermarsi a curiosare e scattare qualche foto a questo paese che è apparso loro d'improvviso mentre bighellonavano per la montagna.

“Andiamo a dare un'occhiata,” si saranno detti i genitori, “magari facciamo merenda in una locanda.”

“Sì, sì, merenda!” avranno strillato i bambini.

Eccoli, ora, indecisi tra curiosità e delusione, mentre avanzano per i vicoli – di locande nessuna traccia.

“Dove sono gli abitanti?” si dice la madre.

“Saranno al lavoro,” risponde lui.

“Di domenica?”

I bambini cominciano a frignare, nel modo interlocutorio di chi non sa bene che cosa vuole, però lo vuole. D'improvviso, quattro giovanotti sciancati balzano fuori da un angolo di muro, gemendo. I bambini tacciono, sgranano gli occhi. I genitori li prendono per mano, si fermano.

“Torniamo a casa,” sussurra lei.

Lui esita, perché non è bello fuggire di fronte a dei disgraziati così colpiti, e resiste quasi sull'attenti; poi, quando i quattro deformati prendono a correre verso di loro, se la danno tutti a gambe. Se solo li avessero lasciati avvicinare avrebbero scorto il trucco, i rattoppi nel camuffamento, le zip sdrucite sulle gobbe e sui gozzi – ma forse nemmeno questo li avrebbe tranquillizzati.

L'alberghino in cui io e i miei abbiamo passato per qualche anno le vacanze estive in cerca di fresco non c'è più. Chiuso da anni, si è degradato fino a diventare una catapecchia incolore, percorsa da crepe umide e prossima a crollare. Anche la vecchia insegna PENSIONE, così, senza nome, si è ricoperta di muffe fino a scomparire. Lo si ritrova per caso, dopo esserci passati davanti più volte, quando d'improvviso quell'edificio più squadrato e più alto degli altri si rivela per quello che era. Alloggiavamo in una camera matrimoniale a cui era stato aggiunto un lettino per me. La finestra dava sul versante al sole, il che ci pareva allora un privilegio, perché sapevamo di altre camere con vista sul retro, dove giorno e notte chiocciavano e puzzavano le galline dei vicini e dove il sole lo si poteva soltanto immaginare.

I primi giorni trascorrevano beati, nell'ozio. Non c'erano molti bambini, in paese, e nessuno di loro aveva voglia di fare amicizia con un'estranea. Si aggiravano precocemente torpidi e

inquieti, come tutti gli abitanti del luogo, giovani e vecchi. Ma a me non importava: io giocavo per conto mio, leggevo i libri che avevo portato da casa, fantasticavo, e questo mi bastava, in attesa della notte. Perché era in piena notte, nelle ore che precedono l'alba, che vivevo le avventure più singolari.

Sin dalla prima mattina trascorsa qui assieme ai miei rimasi colpita dai gridi dei pastori. Ero a letto, ricordo, e cercavo di scaldarmi e tenermi asciutta, sotto strati di coperte. Dall'esterno mi giungevano suoni strani, remoti eppure nitidi, che penetravano senza difficoltà dalla finestra come se provenissero da un altoparlante: erano a metà tra un urlo e un canto, e modulati – ragionavo allora, evocando certi documentari di ambientazione marina – come i lunghi bramiti operistici con cui le grandi balene comunicano da un punto all'altro dell'oceano. Quelle voci solleticarono la mia curiosità e mi avrebbero distratta dal freddo anche nelle mattine successive.

A colazione chiesi ai miei, che però non seppero darmi risposte e non sembravano nemmeno essersene accorti: prendevano entrambi pillole per dormire e infilavano nelle orecchie dei tappi di cera, poiché si accusavano l'un l'altra di russare.

“Voci, cara?” chiedeva mia madre, giusto per fare conversazione.

“Voci, sì. Come versi di animali, ma differenti.”

“Li avrai sognati,” dicevano all'unisono mamma e papà.

“No, ero sveglia.”

“Capita, sai, di credersi svegli e invece si sta sognando.”

“Ma ero sveglia!”

“Per esempio, ora potremmo credere di essere svegli, di conversare e mangiare davvero, ma tra un momento potrebbe succedere qualcosa che non fa parte della realtà, allora capiremmo che siamo dentro un sogno. Tutto sta a uscirne, dal sogno.”

“Ma questo non è un sogno...” esitavo.

“No, ma potrai saperlo solo dopo.”

“Bene, adesso so che stamattina non era un sogno. Lo so!”

“Va bene. Non era un sogno. Magari qualcuno in un'altra camera ascoltava la radio, o la televisione.”

“Non ci sono programmi belli a quell'ora. E poi nemmeno la possono vedere qui, la televisione!” protestavo, e mi veniva da piangere per la stizza.

Il mio papà si dimostrava ottuso più del sopportabile, e non capivo se lo facesse per ingannare il tempo provocandomi o se, in un suo modo oscuro e ambiguo, cercasse di istruirmi sulle insidie della vita – di quella reale e di quella immaginaria.

Li implorai invano di non mettere i tappi nelle orecchie, le sere successive, e di non mandare giù le pillole per dormire. Ma tenevano troppo entrambi al loro sonno artificiale, e dicevano che senza quel certo numero di ore di riposo assoluto non avrebbero avuto la forza di affrontare l'indomani. Per questo avevano scelto di passare le vacanze in questo paese impossibile: per la tranquillità che garantiva a tutti, che lo si volesse o no. E non dovevo essere io a turbargliela.

Quanto a me, la mattina continuavo a destarmi prestissimo, solleticata da una sorta di sveglia naturale, e mi ponevo subito in ascolto. Rimanevo cosciente senza sforzo, e solo il freddo e il timore di qualcosa di troppo grande mi impedivano di uscire dal mio tiepido rifugio per andare a scoprire di persona la fonte di quei canti. Sapevo che prima o poi i richiami da megattera sarebbero arrivati, e infatti eccoli, chissà da dove, ora più vicini, quasi fuori dall'albergo, ora lontanissimi, ma sempre precisi, distinti, musicali. Nel tepore precario del letto tentavo ipotesi sul significato di ogni verso, e provavo a tradurre in un linguaggio familiare quei suoni, in cui credevo di riconoscere delle ricorrenze, certi timbri, certi passaggi che mi sembravano articolati quasi come parole – già a quell'età seguivo dei corsi di

pianoforte, ma più che le lezioni di strumento amavo quelle di teoria e solfeggio, in cui riuscivo bene anche se, ahimè, non ho mai posseduto l'orecchio assoluto.

Fu il gestore della locanda a svelarmi il senso di quelle voci, quando finalmente trovai il coraggio di chiederglielo – ero una bambina timida, e lui un uomo imponente, scostante, di pochissime parole.

“Sono i pastori,” mi rispose ruvido.

“I pastori? Chiamano le bestie?”

“No, si chiamano tra loro.”

“E che cosa si dicono?”

“Cose da pastori.”

“Lei li capisce?”

“Non mi serve. Mica faccio il pastore.”

Non fu possibile strappargli altre informazioni. Aveva già parlato troppo, per i suoi gusti, e si chiuse in cucina, dove diceva di avere faccende importantissime da sbrigare.

Pastori. Si chiamavano, comunicavano tra loro, di sicuro a grandi distanze. Da Crottarda gli alpeggi erano lontani, bisognava inerpicarsi per chilometri prima di giungere a certi altipiani in cui quegli uomini solitari rimanevano tutta l'estate a pascolare le bestie e a fare scorta di calore per il resto dell'anno. E le baite dovevano essere davvero remote l'una dall'altra, se essi erano costretti a fare conversazione in quel modo, a chiedersi come va, com'è il tempo, che si racconta di bello, se c'è qualche novità.

Così fantasticavo per conto mio, giocando da sola nell'angolo della piccola piazza del paese in cui il sole indugiava più a lungo, tiepido, mai caldo.

Chissà che pazienza ci voleva, per ottenere quei suoni particolari, quanti anni di apprendistato. I pastori avevano un sacco di tempo per impraticarsi nei segnali, e di sicuro i vecchi

insegnavano la tecnica ai giovani, perché questi non si imballinconissero e non finissero per parlare alle vacche e ai cani, e magari, diventati vecchi a loro volta, non si sentissero pure rispondere. Immaginavo lezioni di canto rustico, lassù negli alpeggi sopra Crottarda, ai quali si giungeva solo arrampicandosi per sentieri che erano canalini impervi in cui le vacche rischiavano di spaccarsi le ossa a ogni passo. Sempre sola e sfaccendata, provavo anch'io a emettere quei richiami, dopo essermi nascosta tra i primi alberi del bosco perché non volevo che mia madre mi sentisse e ridesse di me o mi interrogasse. Dal mio rifugio tentavo di imitare i segnali che ormai mi erano familiari, le cadenze e quei grumi melodici che impreziosivano come riccioli interrogativi la conclusione di molti versi, ma non ci riuscivo, perché per non attirare l'attenzione tenevo la voce bassa.

“Ti manca il pianoforte, vero?” si crucciava mia madre quando mi vedeva rientrare tutta stranita. “Eh, al ritorno a casa toccherà ricominciare con gli arpeggi e le scale in tutte le tonalità, per recuperare il tocco.”

Non mi mancava davvero il pianoforte – certo non gli esercizi di agilità e diteggiatura, lo Czerny, il Clementi, il Duvernoy... Il pensiero delle ore in più di strumento a cui avrei dovuto sottopormi al ritorno dalle vacanze finiva per farmi sentire ancora più freddo. Gli ultimi giorni li passavo contando quante ore rimanessero alla fine della villeggiatura: e quando tornavo in città, vivevo come un'altra avventura lo spaesamento che coglie sempre chi rincasa dopo un viaggio.

“Ma perché non avete un pianoforte?” protestava la mamma con l'albergatore. “In ogni hotel dovrebbe esserci un pianoforte, per le serate, che so, per la clientela di un certo livello.”

Lui, impassibile, faceva spallucce come di fronte ai capricci di una bambina.

Da quel che vedo, nessuno viene più qui in vacanza. La vallata, dal lato di Crottarda, offre scarsi motivi di interesse. I pochi sentieri sono erti come scalate, ma allo stesso tempo troppo banali per gli escursionisti, i boschi intricati e poveri di attrattive, di sole e di luce neanche a parlarne. Non ci sono acque termali, cascate spettacolari, orridi, santuari. L'unica cosa che può piacere è stare a fissare Autelor, il ridente paese giusto di fronte, ma a questo punto tanto vale trasferircisi e una volta là addormentarsi sotto un ombrellone, nella veranda di uno dei due alberghi, se l'esuberanza degli abitanti lo consente.

“E qui,” indica il Sindaco, “il negozio della nostra insostituibile, provvidenziale Jolanda!”

Siamo ancora in giro per Crottarda, e con puntiglio il mio cicerone continua a decantare le bellezze del borgo. Ci fermiamo davanti alla vetrina ingombra di una delle solite botteghe di paese in cui si vende un po' di tutto, dagli alimentari alla cancelleria alla biancheria, senza preoccuparsi troppo delle date di scadenza e del trascorrere delle mode.

Ricordo questo negozio: da bambina ci venivo spesso, attratta dagli album da colorare e dalle scatole di pastelli. Lo gestiva una donna minuscola, dai grandi occhiali a fondo di bottiglia, che mi fissava da dietro il bancone, immobile, e sembrava in grado di trattenere a lungo il respiro. Io fingevo di non sentire il suo sguardo su di me, poi di notte sognavo quel paio di occhi inquisitori che le lenti spesse rendevano giganteschi.

Entriamo. Dietro il bancone c'è una signora, forse la figlia di quella donna occhialuta, a cui somiglia vagamente. Ritrovo – è emozionante – l'odore del rimescolarsi di mille cose, detersivo, pane, chicchi di caffè, naftalina, calzature, frittura: quando ero bambina questo odore mi accompagnava fino all'albergo e inso spettiva mia madre, che temeva che mi concedessi dei dolciumi fuori dai pasti.

“Eccola la nostra Jolanda!” ci presenta il Sindaco. “Qui, dottoressa, può trovare qualunque cosa le serve. Vero, Jolanda?”

Lei annuisce, azzarda un sorriso.

“Tutto. Chieda, chieda qualunque cosa le venga in mente sul momento,” insiste lui.

“Be’, vediamo... Ecco... un metronomo? Un diapason?” azzardo, sentendomi subito sciocca.

“Ce li ha! Vero, Jolanda?”

Lei annuisce, ma non si muove. E io rimarrò con il dubbio che abbia davvero un metronomo, o un diapason.

“Qualunque cosa, le dico. Chieda, chieda di nuovo,” mi sfida il Sindaco.

“E quelli?” indico dei curiosi bitorzoli di legno scuro posti in ordine sul bancone.

“Lavori di un artigiano locale,” dice lei. “Ritratti di compaesani. Le piacciono? Glieli regalo tutti.”

“Da qui si può anche telefonare?” cambio discorso.

“Ma certo,” risponde il Sindaco. “Nel retro c’è un telefono a gettoni.”

La signora annuisce ancora.

“Allora mi sa che ne approfitterò.”

“E farà benissimo. Ora le serve qualcos’altro?”

“Solo andare nella mia stanza,” sorrido.

“Agli ordini, dottoressa. La accompagno subito.”

Strizza l’occhio alla signora Jolanda, con una complicità affettata, che a quanto pare lei gradisce, visto che tenta anch’essa di rispondergli facendo l’occholino, senza riuscirci, e restando a sbattere le palpebre come una bambola difettosa.